



◆ Grande discorso politico, l'ultimo da presidente sullo Stato dell'Unione
Applausi da democratici e repubblicani

◆ Elogi al popolo americano. Senza falsa retorica il capo uscente della Casa Bianca ha abbracciato idealmente il suo Paese

◆ Per molti osservatori si è trattato di un comizio per il candidato Gore
Alla fine ha detto a Hillary: ti amo

«L'America non è mai stata così forte»

Clinton lascia da «Grande comunicatore» e si ritaglia un posto nella Storia

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Scoppiamo di salute. L'America non è mai stata forte come ora. Non perdiamo l'occasione di fare tutto quel che possiamo per trasmetterla alle future generazioni, risolvere, ora che possiamo, le magagne che continuano a tormentarci o minacciano il nostro futuro. Questo il succo dell'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione di Clinton, il più lungo (189 minuti), il più applaudito (100 ovazioni a scena aperta, coi democratici a battere le mani in piedi, e i repubblicani, gli stessi che meno di un anno fa avevano votato per il suo «impeachment»), a unirsi al coro battendole dai loro seggi). Pronunciato con uno straordinario sforzo di semplicità alla portata di tutti, anche della «cuoca» che secondo Lenin avrebbe dovuto essere in grado di «dirigere lo Stato», e con la maestria da «grande comunicatore» di Ronald Reagan.

«Mai prima d'ora l'America ha goduto, allo stesso tempo, di tanta prosperità e tanto progresso sociale, con così poca crisi interna e così poche minacce esterne. Mai prima d'ora abbiamo avuto la benedizione di una simile opportunità - e, quindi, un così profondo obbligo - di costruire l'Unione più perfetta che sognavano i nostri padri fondatori», aveva esordito. Facendovi seguire, in rapida mitragliata, l'elenco stupefacente di successi che gli consentivano di sostenere che «lo stato della nostra Unione è oggi più forte di quanto sia mai stata»: «Cominciamo il nuovo secolo con oltre 20 milioni di nuovi posti di lavoro. Con la più rapida crescita economica in più di 30 anni, i più bassi tassi di disoccupazione in 30 anni, i più bassi tassi di povertà in 20 anni, i più bassi livelli di disoccupazione tra neri ed ispanici che sia siano mai registrati nella storia, il primo surplus di bilancio in anni consecutivi da 42 anni a questa parte... ancora un mese avremo raggiunto il periodo più prolungato di espansione economica di tutta la nostra storia... la criminalità in calo del 20%, ai livelli più bassi da 25 anni, le gravidanze tra adolescenti in calo per 7 anni di seguito, le adozioni aumentate del 30%, i ruoli dell'assistenza pubblica dimezzati, ai livelli più bassi da 30 anni a questa parte... Con il minor numero di impiegati del governo federale da 40 anni a questa parte, abbiamo trasformato deficit record in surplus record, e raddoppiato i nostri investimenti nell'istruzione... il che ci dà la possibilità di fare qualcosa che sarebbe sembrata inimmaginabile sette anni fa: ripagare interamente il debito nazionale nel giro di 13 anni e liberare l'America dai debiti per la prima volta dal 1835, quando era presidente Andrew Jackson».

Non è certo il primo presidente che tocca il tasto del «ritorno alle origini», dei miti fondatori di quello che, nella sua «modernità», apparentemente tutta pragmatismo, business, futuro, resta l'ultimo, forse ormai l'unico Paese fortemente «ideologizzato» al mondo, onora con convinzione i propri mausolei. Che invita il Paese a rinnovarsi, nel millennio che inizia, da «nazione nuova, come eravamo all'inizio». Kennedy aveva promesso la «nuova frontiera», Johnson la «Great Society» senza poveri e discriminazione razziale, Reagan una sua «rivoluzione». Jackson viene considerato il padre della «democrazia» americana e dell'idea di un governo centrale «attivo», presente su tutte le grandi questioni, in opposizione ai fondatori che preferivano lasciare le scelte in mano agli Stati che si erano federati nell'Unione. Ma uno storico guastafeste e menagramo potrebbe ricordare - come ha fatto di recente il politologo Kevin Phillips in un articolo sul «Los Angeles Times» - che proprio dopo la fine del mandato di Jackson iniziò la serie nera di crolli economici seguiti immancabilmente ad anni di elezioni: 1837, 1857, 1873, 1929,

1937, 1969, 1973 e 1981.

Resta il fatto che nessun presidente Usa prima di Clinton era stato in grado di cucire insieme, alla fine del suo mandato, un simile elenco di successi in tempo di pace. E un altrettanto nutrito elenco di nuove proposte legislative, una raffica di 132 iniziative, quasi una proposta per ogni minuto del suo discorso, qualcosa per tutti dal ceto medio ai poveri, da Wall Street al Pentagono, da sottoporre o ri-sottoporre al Congresso in questo squarcio finale, in cui normalmente i presidenti che non possono più ricandidarsi sono considerati «anatre zeppe», nessuno li sta normalmente più a sentire.

APOTEOSI INATTESA

Il presidente ha messo in fila i successi da record dell'economia americana

Erano forse motivato dall'ansia di riconquistare il suo «posto nella storia» appannato dalla farsa del Sex-gate, si potrà dire. Il titolo di apertura del «New York Times» lo accusa, con un eccesso di severità, anzi di ingenerosità, di usurpare «il diritto di vantarsi della prosperità della nazione». Si sa che tutto questo non è solo merito del suo governo, ma delle straordinarie fortune dell'economia americana. Molti dei cicli positivi che lui stesso ha elencato erano iniziati già prima del suo ingresso alla Casa Bianca. Lui stesso si è ben cautelato dall'apparire come millantatore: «Come sempre, il merito spetta al popolo americano», ha avuto cura di premettere. Ma era stato Machiavelli ad insegnarci che le sorti di un principe dipendono in gran parte dalla Fortuna, ed è difficile rimproverare a Clinton di vantarsi di aver saputo cavalcare la Fortuna («che è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urlarla», scriveva l'anti-femminista fiorentino), quanto era stato difficile contestarla a Reagan.

E tra le cose più prodigiose c'è il modo in cui un Clinton dato un anno fa morto e sepolto nel cuore dell'opinione pubblica, maciullato dal Monica-gate, umiliato e ridicolizzato, sia oggi considerato da due terzi degli americani - come dice un sondaggio pubblicato ieri dalla rete tv ABC - uno che sa comunicare con la gente, esattamente alla pari di Reagan, che sinora era considerato il «grande comunicatore» per eccellenza. Per certe cose non basta l'abilità degli «speech-writers». Bisogna esserci nati. E Clinton ne ha dato un prova magistrale nel discorso di giovedì notte. Con un capolavoro assoluto di retorica dell'estrema semplicità, capace di parlare assolutamente a tutti, anche alla «cuoca» di Lenin, toccando, l'uno dopo l'altro, tasti su cui nessuno, per quanto stanco e disaffezionato dalla politica, può sottrarsi. Dal costante, martellante riferimento ai «bambini» (da nutrire, da accudire da curare, da proteggere, da dotare



di un futuro e di sogni che valga la pena di sognare: il termine bambini è quello che ricorre più frequentemente, ben 52 volte secondo quel che dice il nostro computer, rispetto alle 42 volte in cui si menziona l'America), al «ti amo» finale rivolto a Hillary con occhi che sembravano dire: scusami di tutto quel che ho fatto. Non è detto, a differenza di Reagan, che lo rieleggerebbero se potesse ricandidarsi. Ma, a paragonare la sua capacità di comunicare con quella degli aspiranti alla sua successione, è certo che gli mancherà.

Un affettuoso sguardo tra Hillary e Chelsea durante il discorso di Bill Clinton in alto con il suo vice Al Gore

DUE MANDATI

Le occasioni mancate e la «trappola» del Sexgate

MASSIMO CAVALLINI

Forse si tratta davvero, come qualche commentatore ha scritto ieri - dei «corsi e ricorsi della Storia». E forse hanno ragione quanti affermano che proprio in questo ritorno a se stesso sta la vera ed assai pragmatica sostanza del clintonismo. Certo è, in ogni caso, che, giunto al termine del suo lungo cammino presidenziale, Bill Clinton sembra per molti aspetti esser tornato, con l'ultimo dei suoi sette discorsi sullo Stato dell'Unione, esattamente al punto dal quale era partito. Ovvero: a quella «activist agenda», un complesso di programmi che esaltano il ruolo del governo, dalla quale aveva preso le mosse agli albori del '93.

Sperterà agli storici, ovviamente, capire se in questo percorso circolare, da Clinton a Clinton - si celino i semi d'un fallimento o d'una vittoriosa svolta. Ma assai utile è, a questo punto, ridifinire le tappe d'un itinerario che, volendo ripetere il più abusato degli slogan clintoniani, ha creato un ponte verso il futuro millennio.

Molti ricorderanno. Era il 1993. E Clinton arrivava al suo primo appuntamento di fronte al Congresso con due delle proposte che dovevano, nelle intenzioni, marcare l'inizio di un'epoca nuova. Ovvero: il piano di rilancio di un'economia già in ripresa, ma ancora pesantemente marcata da un diffuso e pertinace stato di mallese; ed un programma di riforma sanitaria destinato a dare finalmente «assistenza universale» al più ricco e poderoso paese del pianeta. E proprio questa resta,

nella Storia, l'immagine del primo discorso sullo Stato dell'Unione di Bill Clinton: quella d'un presidente che orgogliosamente mostra al mondo il fac-simile della tessera che avrebbe presto dato a tutti gli americani accesso ad un nuovo e rivoluzionario sistema d'assistenza.

Come siano poi andate le cose è risaputo. Il piano economico passò a Capitol Hill per un solo voto (quello espresso da Al Gore al Senato); e solo dopo essere stato epurato delle sue parti più innovative ed «interventiste» (in particolare quella dello «stimolo» che Bill Clinton aveva posto al centro della sua costruzione). Quanto alla riforma sanitaria, affidata a Hillary ed inizialmente benedetta da un indice di gradimento pari quasi al 70 per cento, avrebbe presto cominciato a precipitare sotto il peso delle sue stesse contraddizioni, più, forse, che sotto quello dell'opposizione d'un diffuso ed implacabile sistema di interessi.

E fu proprio a difendere i resti di quest'ultimo progetto che un ancor «attivista» Clinton dedicò gran parte del suo secondo Stato dell'Unione. Quello che, nel '94, venne consegnato agli annali come «the veto pen speech». Ovvero: come il discorso della penna-veto. Penna, come la stilografica che Bill Clinton spettacolarmente agitò di fronte ai microfoni. E veto come quello che agitando la summenzionata penna il presidente minacciò di riservare a qualunque riforma sanitaria che non garantissera assistenza a tutti gli americani.

Una promessa, questa, che Clinton non avrebbe, in realtà, avuto l'occasione né di mantenere né di

rompere. Il piano di Hillary, ormai osteggiato da buona parte degli stessi democratici neppure giunte alla prova del voto. E nel novembre del 1994, i primi due disastrosi anni della presidenza Clinton furono sanzionati da una storica disfatta nelle elezioni di mezzo termine: quelle che consegnarono ai repubblicani, guidati da Newt Gingrich, la maggioranza di entrambi i rami del Congresso. «We heard your voice», abbiamo sentito la vostra voce, disse Clinton nel gennaio del '95, riferendosi al messaggio lanciato dagli elettori. E l'anno dopo tradusse questa affermazione in una frase: «L'era del big government è finita», che, rieccheggiano punti fondamentali della piattaforma repubblicana, suggellò il tramonto del periodo «attivista» della sua presidenza. Non ché definita la vera chiave di volta del «clintonismo», la spiegazione ultima (assieme al boom dell'economia) della sua durata ed dei suoi successi.

Fu su questa base, infatti, che Bill Clinton stravince le presidenziali del '96. E fu forte di questa ritrovata popolarità che affrontò la più difficile prova della sua vita, il sexgate. E che certo ha più di ogni altra marcato la lunga e contraddittoria vicenda della sua presidenza. Tanto contraddittoria, in effetti, da ricominciare daccapo nel giorno del suo addio.

Chissà. Quattro giorni fa, nel celebrare la sua vittoria nello Iowa, il front-runner repubblicano, George W. Bush, ha trionfalmente annunciato la «fine del clintonismo».

Ma la verità, forse, è che il clintonismo non è mai neppure cominciato.

Bradley ora sente di perdere E attacca Gore: «Sei un bugiardo» L'ex cestista nel New Hampshire si gioca tutto

WASHINGTON «Basta. Ho sopportato anche troppo». Bill Bradley, il gentiluomo della politica Usa, ha cambiato tattica: basta con i guanti di velluto.

L'ex senatore ha lanciato ieri una serie di accuse contro il suo rivale Al Gore tutte basate su un tema comune: il vicepresidente è un bugiardo, è una persona di cui non ci si può fidare. Mantenendo il tono aggressivo già sperimentato con successo nel dibattito di mercoledì sera, Bradley ha ampliato gli attacchi a Gore, mirando al punto debole dell'avversario: i metodi ambigui (e forse illegali) usati dal vicepresidente per raccogliere fondi elettorali nella campagna del 1996 (dalle telefonate alla Casa Bianca ai contributi dei monaci buddhisti). La maggiore aggressività di Bradley mira a convincere gli indecisi, a quattro giorni dal decisivo voto delle primarie del New Hampshire, dove l'ex campione di basket deve vincere a tutti i costi se non vuole essere eliminato fin dalla partenza della corsa democratica per la Casa Bianca.

Nel caucus dell'Iowa Gore ha stracciato lunedì scorso Bradley ottenendo quasi il doppio dei suoi voti. Nel New Hampshire, dove fino a pochi giorni fa Bradley appariva in testa, le cose si stanno mettendo male per l'ex senatore: Gore è tornato in prima posizione con un vantaggio, a dare retta ai sondaggi, che varia tra il sei e il 18 per cento.

Eppure fino a 48 ore fa tra i due candida-

ti il clima era sicuramente di maggiore cordialità. Tant'è che in nessuno dei discorsi pubblici che si sono tenuti sin qui c'erano stati toni estremi. Per Gore, ora, c'è anche l'indubbio lancio mediatico che segue al discorso sullo Stato dell'Unione del presidente uscente, Bill Clinton.

La violenza verbale di Bradley ha offerto a Gore una facile replica. «È una mossa dettata dalla disperazione - ha detto una portavoce del vicepresidente - dopo aver giocato per 12 mesi la parte di "Mister Nice" (signor simpatico), senza alcun risultato, Bradley sta cercando di rifarsi all'ultimo minuto l'immagine».

La maggior aggressività di Bradley è stata comunque accolta con entusiasmo dai suoi sostenitori che datempo sollecitavano un atteggiamento più combattivo. «Non si può vincere una campagna presidenziale solo con i sorrisi e le parole gentili - ha commentato Patricia Lorio - Occorre passione e combattività. Finalmente cominciamo a vederla». Bradley spiega in modo diverso la sua trasformazione. «Quel che è troppo è troppo. Mi ero stufato di vedere Gore distorcere e falsificare ad ogni occasione il mio piano di riforma sanitaria - ha detto il candidato democratico - Chi racconta bugie durante la campagna presidenziale continuerà a farlo anche nell'Ufficio Ovale».

In campo repubblicano i sondaggi vedono l'eroe del Vietnam John McCain in testa nel New Hampshire con un vantaggio su George Bush Jr che varia tra i tre e gli undici punti, a seconda delle differenti rilevazioni.

Il miliardario Steve Forbes è al terzo posto col quindici per cento dei sostegni seguito dall'ex ambasciatore Alan Keyes con l'8 per cento. Fanalino di coda è il superconservatore Gary Bauer con l'un per cento.

